

*Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 99/2 (2020), pp. 521-542.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 99	2020	n. 2	pp. 521-542
------------------------	-------	------	------	-------------

## Recensioni

*Archeologia delle Alpi. Studi in onore di Gianni Ciurletti*, a cura di Franco Nicolis, Roberta Oberosler = “AdA Archeologia delle Alpi”, 4 (2018), 360 pp.

La pubblicazione, edita dall’Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, raccoglie 34 corposi articoli realizzati per rendere onore a Gianni Ciurletti, uno degli indiscussi protagonisti dell’archeologia trentina (nessuno avrebbe immaginato che sarebbe venuto a mancare dopo pochi mesi, il 26 dicembre 2019). Hanno partecipato alla stesura coloro che hanno avuto la possibilità di lavorare fianco a fianco con il già soprintendente per tanti anni, e molti studiosi che lo hanno conosciuto e apprezzato per le grandi doti culturali e umane. Come ricorda nella premessa l’attuale soprintendente, Franco Marzatico, l’attività di Gianni Ciurletti è stata particolarmente importante perché è iniziata nel momento in cui, negli anni Settanta, la Provincia di Trento ebbe la competenza sui Beni culturali. Si è trattato quindi di “un’epoca pionieristica”, che ha visto la costruzione ex novo del settore archeologico in cui un manipolo di entusiasti collaboratori ha realizzato studi specialistici, dato il via ad attività di restauro, ha organizzato mostre e ha portato alla nascita di una sezione didattica alla quale Ciurletti teneva moltissimo, avendo compreso da subito l’importanza di educare le nuove generazioni a conoscere e amare i beni culturali provinciali.

L’opera segue l’ordine cronologico, presentando temi inerenti per lo più all’ambito regionale, dalla preistoria alla romanità, ai quali erano legati in modo particolare gli studi di Ciurletti. A seguire alcuni articoli che trattano argomenti di età medievale. In tutti i contributi, arricchiti da un ampio apparato fotografico e bibliografico, viene messa in evidenza la complessità dell’attività archeologica, che si trova spesso di fronte a contesti estrema-

mente articolati e frammentari, per comprendere i quali negli ultimi anni sono risultati di fondamentale aiuto la sperimentazione e l'introduzione di nuove tecnologie. È il caso analizzato nel primo articolo da Chiara Conci e Nicola dal Santo in cui viene sottolineato come, nello studio delle industrie in pietra scheggiata neolitiche, solo la sperimentazione permette una ricostruzione precisa delle catene operative, che portano alla preparazione di nuclei e alla produzione di strumenti. La tecnologia è spesso determinante nell'analisi dei reperti, come hanno evidenziato Elisabetta Flor, Giorgio Chelidonio, Paolo Ferretti e Marco Avanzini nel secondo articolo, dedicato all'analisi di una pietra focaia rinvenuta a Bosco di Civezzano. L'uso del microscopio elettronico a scansione (Sem) con sonda Eds, infatti, ha permesso di individuare sulla superficie del reperto la presenza di materiale aurifero, di cui sono noti affioramenti e miniere non molto distanti dal luogo di rinvenimento, fornendo importanti notizie relative allo sfruttamento e alle strategie di mobilità tardo-preistoriche in Trentino.

In alcuni articoli vengono poi ricordati scavi archeologici diretti nel passato da Gianni Ciurletti, dai quali nuove indagini hanno permesso di ricavare dati inediti. È il caso dello studio di Elisabetta Mottes relativo alle sepolture neolitiche scoperte nel 1960 a la Vela di Trento. L'autrice, ricordando la direzione delle ricerche svolte da Gianni Ciurletti negli anni 1987-1988, analizza i diari di scavo di Giovan Battista Frescura, che aveva coordinato l'intervento di recupero archeologico. Grazie a questi documenti è stato possibile ad anni di distanza ottenere nuove informazioni, in quanto la relazione ufficiale faceva riferimento a un solo giorno dello scavo, tralasciando gli altri due di cui Frescura invece fornisce dati precisi. Nuove deduzioni sono anche quelle di Paolo Bellintani ed Elena Silvestri relativamente al rame del Trentino nella preistoria. Negli ultimi anni, grazie a un progetto di indagine sistematica realizzato dal Deutsches Bergbau-Museum e dall'Ufficio beni archeologici della Provincia, è stata fatta una precisa mappatura dei siti che sono spesso collocati a quote superiori ai 1.000 metri di altitudine. Gli autori descrivono accuratamente le evidenze più significative, che dimostrano l'importanza del distretto minerario del Trentino come fonte di approvvigionamento di rame durante la pre-protostoria. Ciò è dimostrato anche dallo studio di Franco Marzatico relativo a *Un puntale di lancia in bronzo da Malga Cima Verle (Passo Vezzena)*. Questo rinvenimento, come il ripostiglio di armi riferibili al Bronzo Recente scoperto nella stessa zona, porta a pensare alla presenza di una componente guerriera a controllo di un'area molto importante dal punto di vista strategico, non solo perché via di transito attraverso il passo ma anche per le attività fusorie per la produzione di rame estese fino agli altopiani di Lavarone e Luserna. A seguire l'articolo di Paul Gleirscher osserva come i tagliaunghie dell'età

del Ferro, presenti sia a nord che a sud delle Alpi, oltre a essere legati alla cura del corpo, abbiano assunto in certi contesti un carattere magico e svolto un ruolo simbolico come pendenti da fibule o parti di pendagli antropomorfi. In un successivo articolo Serena Vitri ricorda l'attenzione che Gianni Ciurletti rivolse nel 1978 – in occasione della mostra *L'arte preistorica nell'Italia settentrionale* – a lamine, placche e pendagli votivi rinvenuti a Mechel e Sanzeno e individua dei confronti con due reperti provenienti dal Friuli. Uno, in particolare, presenta caratteri attestati in Istria e affinità con i pendagli-amuleto a figura femminile centrale e i protomi di cavallo laterali tipici della cultura di Fritzens-Sanzeno, studiati da Gianni Ciurletti e Franco Marzatico.

Seguono una serie di articoli relativi all'età romana tra cui l'interessante contributo di Michele Bassetti che, sulla base di una straordinaria banca dati raccolta negli anni dai funzionari dell'Ufficio beni archeologici guidato da Ciurletti, ha elaborato uno schema cronostratigrafico delle principali unità alluvionali dell'Adige e del Fersina, evidenziandone il ruolo nell'evoluzione del paesaggio urbano di Trento.

Gian Pietro Brogiolo (*La romanizzazione tra la Valle Sabbia e il Garda*) prende in esame un territorio al confine tra il mondo retico e celtico; l'autore ritiene vi sia stata continuità di villaggi e identità culturali, religiose e materiali ben oltre la romanizzazione, grazie all'opera di una classe dirigente locale mista, formata da indigeni e da immigrati da altre parti dell'Impero romano. Tra i numerosi siti analizzati tra la Valsabbia orientale e il Garda sud occidentale l'autore ricorda Monte San Martino ai Campi, dove Gianni Ciurletti aveva condotto molti studi e dove è provata l'esistenza di un luogo di culto almeno a partire dal III sec. a.C., poi frequentato anche in età romana con la realizzazione di un santuario in uso fino al IV sec. d.C. A questo sito, in particolare, sono dedicate le pagine di Achillina Granata, Silvio Lorenzi, Nicoletta Pisu e Valentina Sanvido: gli autori indagano sui reperti trovati in un edificio del villaggio costruito poco più a valle del santuario nel IV sec. d.C., riuscendo così a inquadrare più chiaramente il sito dal punto di vista cronologico (IV-VI sec. d.C.) e a fare alcune considerazioni sul ruolo di primo piano che dovette svolgere nel panorama dei transiti commerciali dell'epoca.

L'importanza del territorio trentino in età romana è sottolineato nei tre articoli dedicati alla villa romana dei *Nonii Arrii* a Toblino. Cristina Bassi si sofferma su quanto scoperto nel 2014 nell'area prospiciente Castel Toblino, grazie all'applicazione di diverse tecniche archeologiche tra cui l'archeologia aerea, l'archeologia digitale e il rilievo tridimensionale; vi si riferiscono con precisione Luca Bezzi, Alessandro Bezzi, Ruper Gietl, Kathrin Feismantl e Giuseppe Naponiello in un ulteriore contributo. Le indagini ar-

cheologiche hanno permesso di individuare in particolare resti murari (le cui tecniche edilizie sono analizzate nei dettagli da Martina Andreoli), tracce di intonaco dipinto, pavimenti, che portano a ritenere che in età romana vi fosse un edificio privo di confronti in Trentino per la grandezza e il prestigioso apparato decorativo che lo caratterizzava.

Interessante anche il contributo di Denis Francisci, Lara Marita e Claudio Mazzoli sul ritrovamento di tre cimase di altare di età romana presso Romallo. L'analisi petrografica e tutti i dati raccolti, pur con le dovute cautele, non portano a escludere che la materia prima utilizzata, la maiolica, fosse di origine locale e che esistesse un artigianato indigeno o itinerante che lavorava sul posto la risorsa del luogo. A seguire il contributo di Beata T. Marcinik, che analizza quattro monete romane rinvenute casualmente a Doss Castel di Fai della Paganella risalenti a un'età compresa tra il I sec. a.C. e il IV d.C.

Risultano poi di particolare rilievo i due articoli dedicati alla circolazione di cittadini romani verso *Tridentum* e da *Tridentum*. Gianfranco Paci riferisce i dati ottenuti dallo studio di cinque iscrizioni in cui sono nominati forestieri presenti a *Tridentum* e altre sedici rinvenute in varie località del mondo romano in cui compaiono invece i nomi di cittadini di *Tridentum*. Ciò permette di osservare come la città sia stata aperta ad accogliere individui provenienti dall'esterno e al tempo stesso come molti suoi cittadini se ne siano allontanati per brevi periodi (soprattutto militari) o per sempre, per le numerose opportunità offerte dall'Impero romano. Di un cittadino di *Tridentum* allontanatosi dalla sua terra di origine tratta Danilo Mazzoleni nel suo articolo, nel quale analizza un'iscrizione del IV-V sec. d.C., ora perduta, rinvenuta nella catacomba di San Valentino a Roma. Tra gli aspetti più interessanti l'osservazione che chi scrisse sulla lapide l'espressione: *civis Tridentinus* volle evidenziare che il defunto non si era trasferito a Roma per rimanerci per sempre, ma intendeva rimanervi solo temporaneamente e che lì invece morì e fu sepolto.

Nel volume compaiono inoltre alcuni contributi che non riguardano il territorio trentino: Alfredo Buonopane analizza un'iscrizione rinvenuta a Padova; Mutja Gustin presenta i dati relativi a una fibula in argento del II-III sec. d.C. proveniente dalla Serbia; Elisabetta Roffia riporta i dati relativi allo studio di un grande quantità di vetri che sono stati deposti intenzionalmente in una fase di abbandono del *Capitolium* di Brescia; infine Giuseppe Cuscito analizza le problematiche legate al primo impianto del cristianesimo di Aquileia e di Milano.

Seguono quindi studi sull'età medievale. Alessandra Degasperi e Nicoletta Pisu presentano una fibula di tipo goticizzante rinvenuta nei boschi limitrofi al santuario della Madonna di Piné, la cui importanza è legata alla

presenza di una decorazione a croce, rimando evidente alla religione cristiana: si tratta di un *unicum*, perché è assente nelle altre fibule di questo tipo. Interessante anche il luogo di rinvenimento perché zona di cerniera tra il Perginese e il Pinetano. Segue il contributo di Elisa Possenti su una placchetta di argento fuso, con decorazione a traforo, rinvenuta a Riva del Garda, che faceva parte di una cintura multipla propria dell'abbigliamento maschile, attestato in ambito bizantino nel VI secolo. L'autrice presenta una serie di precisi e calzanti confronti con guarnizioni di cintura rinvenuti nel territorio coincidente con l'attuale Bulgaria nord-orientale, territorio dal quale proveniva forse l'ufficiale o il funzionario dell'Impero d'Oriente al quale il reperto analizzato apparteneva. Particolarmente stimolanti le considerazioni di Lorenza Endrizzi sulle ultime scoperte di età altomedievale fatte a Sanzeno, che hanno permesso di individuare sepolture con pochi oggetti di corredo, alcuni dei quali di grande rilevanza, come certi elementi di cintura con tracce di tessuto e cuoio. Un aspetto di grande valore è la presenza in alcune tombe di parti di cinture diverse, il che farebbe pensare al fenomeno delle "intrusioni": si inserivano nelle sepolture singoli elementi originariamente fissati su altre cinture, con valore simbolico.

Mentre Sauro Gelichi analizza il sito altomedievale di Andrazza, in Carnia, Michele Dalba tratta delle attrezzature equestri di età altomedievale rinvenute nelle sepolture di cavalieri in Trentino. Tra i reperti uno sperone con una coroncina zigrinata di color oro dalla tomba di Piedicastello a Trento, per il quale si possono trovare dei confronti con esemplari di età carolingia di tipo croato. Tutti gli altri reperti della sepoltura tranne questo – all'epoca non ancora restaurato – erano già stati presentati in passato da Gianni Ciurletti. Curioso il riferimento a una guarnizione dei finimenti in ferro ageminato trovata a Riva del Garda: reperti di questo genere, rinvenuti per lo più in territori alamanni e baiuvari, non sono stati trovati finora a sud delle Alpi.

Paola Porta ha incentrato il suo contributo sulle sculture altomedievali rinvenute nel territorio tridentino, tra cui tre capitelli: uno viene dall'area del vecchio Istituto delle Orfane a Trento, gli altri due dalla Vallagarina. La singolare decorazione, che pare rifarsi a esemplari tardoantichi del tipo detto "a lira", fa riferimento a capitelli che da Costantinopoli si diffusero in varie province dell'Impero bizantino tra il V e il VI secolo. Alle indagini condotte nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Trento è dedicato l'articolo di Maria Teresa Guaitoli, con riflessioni sul rapporto tra chiesa e spazio cimiteriale: solo ad alcuni membri, appartenenti a uno specifico *status* sociale, era riservato un determinato spazio di sepoltura e particolari oggetti di corredo, e ciò più per evergetismo privato che per motivi di carattere religioso. Curioso lo studio di Enrico Cavada relativo a un probabi-

le graffito di cantiere nella chiesa di San Martino in Primiero, costituito da due grandi disegni a linea tremula incisi per pochi millimetri nella pavimentazione. Si trattava di un'esecuzione occasionale oppure di un manufatto di cantiere, principale strumento di comunicazione visiva tra i *magistri* e gli operai man mano che il cantiere cresceva e procedeva? Maurizio Buora ha incentrato la sua attenzione, invece, sul ruolo dell'archeologia nello svelare un evento drammatico avvenuto per la successione nel feudo di Attimis nel 1170. La distruzione volontaria di alcuni oggetti dimostra che si verificò una *damnatio memoriae*, ma al tempo stesso il loro rinvenimento permette di conoscere parte della cultura materiale dell'*élite* germanica presente nel patriarcato di Aquileia nel XII secolo. Lorenzo Dal Rì, Gianni Rizzi, Helmut Stampfer e Umberto Tecchiati hanno analizzato i dati raccolti attraverso gli scavi archeologici compiuti nel 2003 nell'antica chiesa di San Sebastiano presso Chiusa (Bolzano), che permettono di chiarire le vicende storiche dell'edificio del XIII secolo; è possibile che nella sua costruzione siano intervenuti modelli architettonici di origine orientale.

L'articolo di Guido Rosada – che riprende un lavoro inedito che aveva realizzato con il collega Luciano Bosio – è relativo all'Italia fisica per come è descritta dalla *Tabula Peutingeriana*; nel contributo gli autori analizzano il modo in cui le Alpi sono state rappresentate sull'*Itinerarium pictum*. Pur evidenziando alcuni errori (tra cui la posizione di *Tredente*, che non è precisa rispetto ai monti e all'Adige), gli autori sottolineano la grande importanza della mappa, che costituisce la prima descrizione visiva delle Alpi. Nicola Degasperis ha riportato invece i dati di uno studio particolare su una fonte iconografica 'inconsapevole' per l'individuazione del riparo sotto roccia di monte Baone di Arco. Si tratta dell'acquerello di Albrecht Dürer del 1495, la famosa veduta di Arco ora al Louvre, nella quale appare in basso a destra uno spacco nero che, anche se con un angolo prospettico fortemente deformato, parrebbe essere l'ingresso di un riparo. Si tratta forse di quello individuato attraverso le ricerche archeologiche, frequentato dal tardo Neolitico all'età del Rame e poi nuovamente nel XVIII secolo, come luogo adibito a "zecca clandestina". Franco Nicolis, infine, evidenzia l'importante ruolo che l'indagine archeologica può avere anche nello studio di epoche più recenti. In particolare nel 2016 e 2017 nel gruppo dell'Adamello sono stati rinvenuti i corpi e gli oggetti personali di due alpini, morti nel corso della Grande Guerra; l'accurato restauro (soprattutto dei frammenti cartacei) ha permesso di identificare uno dei due.

L'opera si conclude con un'accurata bibliografia di Gianni Ciurletti a cura di Maria Grazia Depetris: pur nella sua inevitabile eterogeneità, presenta uno spaccato estremamente preciso delle indagini archeologiche compiute negli ultimi anni nel territorio trentino e nelle aree limitrofe. La



riflessione che compare nel contributo di Franco Nicolis ben sintetizza il senso del lavoro archeologico al quale Gianni Ciurletti ha dedicato la vita con tutta la passione che traspare in ogni pagina dell'opera a lui dedicata: "l'uomo è linguaggio in ogni sua espressione, anche nella sua materialità, che permane dopo la morte... è questa la materialità, è questa la memoria che interessa l'archeologo, quella ancora nascosta sotto terra o nel ghiaccio, che ricompare con la forza dirompente della prova che viene a sostituire il testimone assente".

*Maria Raffaella Caviglioli*

*Le agiografie dei martiri Sisinnio, Martirio, Alessandro e di Romedio eremita*, edizioni critiche, traduzioni e note di commento di Antonella Degl'Innocenti, Paolo Gatti, Christian Giacomozzi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2018 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 46, Serie II, 22; Corpus Hagiographicum Tridentinum, 2), VI+305 pp.

Il secondo e ultimo volume del "Corpus Hagiographicum Tridentinum", iniziativa editoriale interna all'"Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia" promossa dalla SISMEL, riunisce i testi agiografici latini di epoca medievale relativi ai martiri Sisinnio, Martirio e Alessandro, il cui martirio ebbe luogo nella regione dell'Anaunia il 29 maggio 397, e quelli relativi alla più evanescente figura storica di san Romedio, il quale, secondo la leggenda agiografica, sarebbe vissuto come eremita nello stesso territorio anauno al tempo dell'episcopato in Trento di Vigilio. Antonella Degl'Innocenti ha curato gli scritti agiografici riguardanti i martiri Sisinnio, Martirio e Alessandro; Paolo Gatti e Christian Giacomozzi le *Vitae* romediane.

I due cicli agiografici condividono le coordinate geografiche e cronologiche fondamentali di riferimento, perché gli esempi di santità che illustrano si proiettano entrambi nel medesimo spazio geografico dell'Anaunia e gravitano nel medesimo contesto cronologico dell'episcopato di Vigilio, che costituisce nei due cicli il garante ecclesiastico delle vicende narrate. Le *Vitae* romediane, che nelle loro forme più antiche non risalgono oltre il sec. XIII, attribuiscono tuttavia all'eremita tratti e comportamenti che non si configurano di epoca tardoantica, ma di piena età medievale. L'agiografia del santo eremita sarebbe dunque intervenuta a retrodatare il personaggio ai fasti della Chiesa vigiliana per nobilitare il suo esempio di santità e insieme accreditare l'antichità di alcuni possedimenti della Chiesa di Trento, presunte donazioni di Romedio (Paolo Gatti, *Introduzione a Romedio eremita della Val di Non*, pp. 117-118). Un'operazione agiografica di questo

tipo, che proietta la figura di Romedio all'interno dell'episcopato di Vigilio e delle sue relazioni con il territorio anaune, è interessante e pone l'interrogativo se anche il racconto romediano non sia stato costruito, come già la *Passio sancti Vigilii* (cfr. Antonella Degl'Innocenti, *Introduzione a Vigilio di Trento*, in *Le agiografie di Vigilio, Massenzia, Adelpreto*, a cura di Antonella Degl'Innocenti, Paolo Gatti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 42-43), sulla filigrana del racconto agiografico dei tre martiri leviti. Ne emerge rafforzata l'immagine di una Chiesa locale che, povera di casi indiscussi di santità, ma desiderosa di produrre un santorale proprio il più completo possibile sotto il profilo della variegata tipologia sociale della santità, lo è venuto costruendo nel tempo attraverso un'insistita rivisitazione del solo nucleo agiografico storicamente fondato che possedeva: la vicenda martiriale dei tre leviti dell'Anaunia.

Nella presentazione del materiale agiografico in esame, il nuovo volume del "Corpus Hagiographicum Tridentinum" ha adottato la struttura editoriale già sperimentata nel volume I (se ne veda la recensione in questa stessa rivista, "Studi Trentini. Storia", 93 [2014], pp. 486-493). Essa prevede per ogni singolo ciclo agiografico un'introduzione generale, la bibliografia relativa e quindi le edizioni critiche dei singoli testi, ciascuna delle quali composta da un'introduzione, dall'edizione critica del testo latino con traduzione a fronte e apparato di note di commento. Anche in questo volume i curatori hanno assunto come criterio ordinatore di riferimento la sistemazione del materiale agiografico proposta dalla *Bibliotheca hagiographica Latina* (= BHL). A chiusura l'apparato degli Indici, curati da Valeria Mattaloni.

*Il ciclo agiografico dei martiri dell'Anaunia.* Il racconto agiografico del martirio di Sisinnio, Martirio e Alessandro in Anaunia si trova originariamente fissato nella relazione degli avvenimenti che Vigilio di Trento inviò rispettivamente a Simpliciano di Milano (BHL 7794) e a Giovanni Crisostomo (BHL 7795) poco dopo l'accaduto. Da questi documenti tardoantichi dipende in larghissima parte il corpus agiografico latino di epoca medievale studiato da A. Degl'Innocenti: la *Passio Sisinnii, Martyrii et Alexandri*, a noi giunta nella duplice redazione BHL 7796 e BHL 7797, e le versioni epitomate della medesima *Passio* presenti nei leggendari medievali: dal *De sanctis Sisinnio, Martirio et Alexandro* trasmesso nel *Liber epilogorum in gesta sanctorum* di Bartolomeo da Trento (BHL 7798b) e ripreso nel leggendario di Hermann Greven (BHL 7798d) alle leggende inserite nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, nel leggendario di Pietro Calò e in quello di Pietro de' Natali. Chiude la silloge l'epitaffio composto dal prete Antonio di Revò per celebrare l'*inventio* delle reliquie dei santi nella chiesa di Sanzeno, che avvenne nel 1472, durante l'episcopato in Trento di Johannes Hinderbach.

Delle due redazioni della *Passio Sisinnii, Martyrii et Alexandri*, della notizia trasmessa nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, della leggenda di Pietro Calò e dell'epitaffio di Antonio di Revò, A. Degl'Innocenti presenta in questo volume una propria edizione critica, mentre per il testo di Bartolomeo da Trento si avvale dell'edizione del *Liber epilogorum* curata da Emore Paoli e per la leggenda trasmessa nel *Catalogus sanctorum* di Pietro de' Natali ripropone l'*editio princeps* del *Catalogus* del 1493. Non ha pubblicato il testo trasmesso nel leggendario di Greven, perché sostanzialmente coincidente con quello di Bartolomeo da Trento. Tra i testi pubblicati, soltanto la redazione della *Passio Sisinnii, Martyrii et Alexandri* BHL 7797 non reca a fronte la traduzione, perché versione abbreviata di BHL 7796.

Il corpus letterario curato da A. Degl'Innocenti è certamente interessante per i singoli testi che lo compongono e la pluralità dei generi letterari che essi rappresentano, ma deve essere apprezzato anche nel suo insieme, perché, attraverso la rispondenza e citazione interna dei testi, mostra in atto un lavoro agiografico sui martiri dell'Anaunia destinato a soddisfare esigenze di pietà e di culto non soltanto trentine, distribuito lungo l'intero arco del medioevo sino alle soglie dell'epoca moderna e, a partire dalla fine del sec. XIII, non esclusivamente appiattito sulla versione epitomata di Bartolomeo da Trento. In questa vicenda agiografica un ruolo fondamentale deve essere comunque riconosciuto alla *Passio Sisinnii, Martyrii et Alexandri* anche in funzione di anello di congiunzione tra la documentazione contenuta nelle lettere vigiliane e la successiva agiografia sui tre martiri dell'Anaunia. A questo riguardo, A. Degl'Innocenti ha accuratamente rilevato le consonanze letterali che la forma BHL 7796 mostra in particolare con la lettera di Vigilio al Crisostomo sia nelle *Note di commento* all'edizione di questa agiografia (pp. 69-70), sia stilando l'elenco delle *Riprese* della lettera vigiliana nel testo in questione (pp. 71-72). Di origine trentina, la forma BHL 7796, antecedente al martirologio di Rabano Mauro, appare, secondo l'ipotesi della curatrice, non diversamente dalla *Passio sancti Vigilii*, un prodotto della tarda età longobarda o forse anche dell'età carolingia. Quanto alla redazione BHL 7797, già nota ad Adone, essa deriverebbe da BHL 7796: il confronto puntuale delle due redazioni ha suggerito alla studiosa di datarla immediatamente a seguito di BHL 7796 e di considerarla una rielaborazione della medesima eseguita in una prospettiva ecclesiastica non trentina, verosimilmente milanese.

*Il ciclo agiografico di san Romedio.* L'agiografia di Romedio (*Remedius*, secondo la grafia dei documenti più antichi) è un prodotto di pieno e tardo medioevo, che nell'articolo relativo a essa dedicato nella BHL appare composto da 4 *Vitae*: le *Vitae* BHL 7142-7145, di cui la prima, e dunque la più antica a giudizio dei Bollandisti, corrisponde al *De sancto Remedio* del Li-

*ber epilogorum* di Bartolomeo da Trento. Nel presente volume il corpus agiografico romediano considerato è accresciuto di due unità: una nuova *Vita*, scoperta da C. Giacomozzi nel codice Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, St. Georgen 14, di inoltrato XV secolo, forse ascrivibile alla committenza di Massimiliano I d'Asburgo, e la leggenda romediana trasmessa nel leggendario di Hermann Greven.

Del caso agiografico romediano, della sua documentazione e dei più rilevanti nodi critici relativi P. Gatti ha fornito nell'*Introduzione* (pp. 117-122) una presentazione d'insieme, mentre la responsabilità editoriale dei singoli testi è stata ripartita tra i due curatori. In particolare P. Gatti ha curato l'edizione delle *Vitae* BHL 7142 (come già A. Degl'Innocenti nel caso dell'agiografia dei martiri dell'Anaunia, anche P. Gatti ha riproposto il testo del *Liber epilogorum* di Bartolomeo da Trento nell'edizione di Emore Paoli), BHL 7143 e 7144. Riguardo alla questione controversa dell'antiorità della *Vita* BHL 7142, da cui dipenderebbe la *Vita* BHL 7143, P. Gatti, non ritenendo del tutto probanti gli argomenti addotti a sostegno dell'ipotesi inversa, di dipendenza cioè di Bartolomeo da BHL 7143, si è limitato ad ascrivere la *Vita* BHL 7143 a un ambito cronologico prossimo a Bartolomeo, intorno alla metà o nella seconda metà del sec. XIII. Quanto alla *Vita* BHL 7144, si tratta di un testo interessante sotto il profilo sia agiografico sia letterario, posteriore, perché debitore, sia al *Liber epilogorum* sia a BHL 7143, ma certamente antecedente alla fine del sec. XV; per la sua edizione P. Gatti ha potuto avvalersi di un nuovo testimone (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 92; fine sec. XV), scoperto da C. Giacomozzi, antografo della copia realizzata da Benedetto Bonelli (1704-1783) e conservata presso la Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento.

A C. Giacomozzi si deve l'edizione della *Vita* BHL 7145, che è supposta risalire al sec. XIV, e della nuova *Vita* da lui scoperta, detta *Vita* K, un testo che dipende in larghissima parte dalle *Vitae* BHL 7144 e 7145, di cui opera una sorta di contaminazione e da cui potrebbe cronologicamente non discostarsi. Dell'impegno di C. Giacomozzi è documento il copioso apparato di *Note di commento*, per la *Vita* BHL 7145 alle pp. 223-228 e per la *Vita* K alle pp. 261-277. Lo stesso Giacomozzi ha inoltre curato l'introduzione al testo della leggenda trasmessa da Hermann Greven, che ripropone il *De sancto Remedio* di Bartolomeo da Trento. Per la sovrapposizione del testo di Greven a quello di Bartolomeo, il curatore non ha pubblicato la leggenda di Greven; ha però fornito l'elenco degli scarti tra il testo del frate domenicano e quello del monaco certosino.

Vincenza Zangara

Magda Teter, *Blood libel. On the trail of an antisemitic myth*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 2020, 539 pp., ill.

Dal basso medioevo fino alle soglie del Novecento si assiste in Europa a frequenti episodi di antigioiudaismo contraddistinti dall'accusa rivolta agli Ebrei di avere rapito e assassinato dei bambini cristiani, spesso dopo averli crocifissi e aver loro inflitto orribili sevizie. Questi delitti, si diceva, erano compiuti in spregio della religione cristiana e con lo scopo di estrarre dalle vittime il sangue, che gli Ebrei avrebbero poi impiegato in rituali magico-religiosi legati alle loro celebrazioni pasquali. A seguito delle accuse spesso si aprivano processi durante i quali, non di rado, gli Ebrei finivano per confessare sotto tortura i delitti ed essere conseguentemente condannati a morte. Il libro di Magda Teter, docente alla Fordham University di New York, ripercorre la storia di queste accuse, non solo analizzando nel dettaglio un nutrito numero di eventi specifici, ma anche, e soprattutto, indagando le più complesse dinamiche di lungo periodo.

Dopo avere illustrato nel primo capitolo le origini medievali dell'accusa dell'omicidio rituale, una parte importante del volume, il secondo capitolo, è dedicata agli eventi che seguirono la morte del piccolo Simone, avvenuta a Trento nel 1475, e ai processi che videro inquisiti e poi condannati gli Ebrei residenti nella città. La grande quantità di fonti prodotta in quell'occasione e la risonanza che ebbe il caso, anche grazie all'impiego della stampa, fanno sì che la vicenda simoniniana abbia rivestito una posizione eminente nella costruzione dello stereotipo degli Ebrei assassini; per questi motivi, sebbene sia il terzo capitolo a essere dedicato specificamente agli "echi" dell'*affaire* trentino nella cultura europea d'età moderna, in *Blood libel* elementi della storia di Simonino da Trento sono presenti anche in tutto il resto dell'opera.

Il "percorso" ("trail") del mito antisemita, richiamato nel titolo, è ricostruito dall'autrice sotto due aspetti principali intimamente connessi.

Da un lato abbiamo un "legal trail", il percorso dell'accusa dell'omicidio rituale nelle fonti giuridiche, sia normative che processuali. Nel libro il percorso è seguito a partire dalle nette prese di posizione delle autorità, sia ecclesiastiche sia secolari, che nel corso del Duecento denunciarono la falsità delle accuse agli Ebrei, sino alle oscillazioni e tentennamenti del papato settecentesco (in particolare, nell'ottavo capitolo è analizzato l'ambiguo atteggiamento di Benedetto XIV, il pontefice 'illuminato', nei confronti della questione dell'infanticidio rituale a proposito del riconoscimento del culto di Andreas Oxner da Rinn). La ricostruzione del "legal trail" è fondata principalmente sull'analisi di numerose testimonianze riguardanti singoli processi che ebbero luogo soprattutto tra la penisola italiana e la Confede-

razione polacco-lituana, territori che costituiscono le due principali coordinate geografiche del libro.

Dall'altro lato invece abbiamo quello che la studiosa chiama il "paper trail", un percorso di costruzione della memoria di questi avvenimenti, la cui analisi è condotta con metodo filologico. Teter mostra nel quarto capitolo gli aspetti più rilevanti di questa costruzione della memoria storica, memoria che, attraverso le descrizioni contenute nelle grandi cronache universali redatte tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, definisce una narrazione stereotipata degli Ebrei, quasi come quella di un corpo estraneo – e pericoloso – all'interno della società. Per l'autrice quello che gli intellettuali cristiani facevano leggendo le cronache è un vero e proprio incontro che restituiva un'immagine diversa da quella degli Ebrei in carne e ossa che erano abituati a conoscere nella realtà (p. 154). La studiosa non manca però di mostrare come la nascita degli studi di ebraistica agli inizi del Cinquecento, sia in ambiente cattolico che protestante, abbia portato anche a una conoscenza più autentica della religione, dei costumi e dei riti giudaici, con l'effetto di minare la credibilità delle accuse di infanticidio rituale.

Nell'Europa della piena età moderna, tra XVI e XVIII secolo, anche gli Ebrei si preoccuparono di registrare la memoria di questi eventi, come ben illustra l'autrice nel quinto capitolo: mentre in Italia e nell'ambiente sefardita si assiste alla stesura di narrazioni che hanno lo scopo di dimostrare la pretestuosità delle accuse, nel panorama ashkenazita, soprattutto nella letteratura in yiddish, l'accento è messo più che altro sulle sofferenze subite e sulla fede nella comunità di appartenenza come mezzo per farvi fronte.

In *Blood libel* gli Ebrei non figurano mai come soggetti passivi dinanzi agli eventi, tutt'altro: l'autrice mette abilmente in luce la grande capacità delle comunità ebraiche sparse per l'Europa di mobilitarsi e attivare reti di solidarietà transregionali e transnazionali, qualora necessario, al fine di ricercare aiuti e protezione presso le corti dei potenti e le gerarchie ecclesiastiche. Uno degli esempi più perspicui di questa capacità – già esistente ai tempi del Simonino – è la missione condotta a Roma nel 1756 da alcuni ebrei polacchi per chiedere protezione al Sant'Uffizio, a seguito della quale il Sant'Uffizio incaricò il cardinale Lorenzo Ganganelli (futuro papa Clemente XIV) di redigere un rapporto in merito alle accuse di infanticidio rituale. La stesura del rapporto di Ganganelli, completato nel 1760, coincide con l'inizio di un periodo di diminuzione dei processi: questo aveva in passato indotto parte della storiografia a considerarlo come un documento-chiave in questo fenomeno. Tuttavia Magda Teter mostra come in realtà il rapporto sia stato un documento interno al Sant'Uffizio, rimasto sconosciuto al pubblico per più di un secolo (p. 379).

Nonostante la grande attenzione che Magda Teter dedica agli Ebrei in quanto attori mai secondari o passivi all'interno delle tristi vicende studiate, è bene notare che l'autrice non privilegia in maniera esclusiva né la prospettiva delle vittime né quella dei persecutori, ma, con finezza ed equilibrio, offre anzitutto una ricostruzione dettagliata e approfondita degli avvenimenti e dei complessi processi storici. Per questa ragione, nonché per il massiccio apparato di note e fonti che mostrano una dettagliata conoscenza dello *status quaestionis* e delle diverse tradizioni storiografiche (pp. 387-514), *Blood libel* si presenta come un testo di grande interesse nell'ambito degli studi sulle accuse di infanticidio rituale e sull'antigiudaismo europeo tra la fine del medioevo e l'età moderna, molto utile sia agli studiosi specialisti che ai profani desiderosi di avvicinarsi alla materia.

Lorenzo Colombo

*Cronache della guerra in casa: scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918*, a cura di Quinto Antonelli, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, Rovereto, Osiride, 2020, 302 pp.

Da decenni il Trentino costituisce un laboratorio di ricerca privilegiato per gli studi sulla Grande Guerra. L'esperienza locale è diventata un caso storiografico, esemplare ed esemplificativo, di vicende e vissuti più generali. Da *La città di legno* (1981) a *Gli spostati* (2015), opere che ripercorrono il trauma del profugato trentino nei territori dell'Impero e del Regno d'Italia; da *Sui campi di Galizia 1914-1917* (1997) a *I dimenticati della Grande Guerra* (2008), da *Paesaggi di guerra* (2010) a *La guerra verticale* (2015) e a *Cosa videro quegli occhi* (2018), la guerra dei trentini è stata sviscerata in quasi tutti i suoi aspetti. L'esperienza di profughi, internati, combattenti e prigionieri, civili e militari, donne e uomini, che hanno attraversato l'"odissea" del conflitto, ha da tempo trovato la degna collocazione nella coscienza storica locale, per quanto a livello di opinione pubblica non di rado si scada in mistificazioni e in usi politicamente strumentali e distorti delle "storie" dei trentini nel conflitto 1914-1918.

In effetti, però, i più attenti osservatori riconoscevano l'assenza di una categoria che, pur nota, era passata in secondo piano rispetto ai percorsi individuali e collettivi più accreditati, nel profugato o nelle trincee di mezza Europa. Rispetto alle esperienze dei trentini fuori dal Trentino, le vite dei trentini rimasti in Trentino negli anni burrascosi del grande conflitto mondiale non avevano ancora avuto il riconoscimento che meritavano. *Cronache della guerra in casa*, nato dalla collaborazione tra il Museo storico

italiano della guerra e l'Accademia degli Agiati di Rovereto, rimedia a tale carenza. Curato da Quinto Antonelli, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, il volume riprende e dà sostanza alle due giornate di convegno tenutesi a Rovereto nel dicembre 2018. Oggetto di entrambe le iniziative è stata la guerra "in casa" sperimentata dai trentini in un Trentino che a partire dall'agosto 1914 diventa lontana retrovia dell'Impero asburgico e poi, dal maggio 1915, immediato retrofronte della guerra italo-austriaca.

Una volta scoppiato il conflitto, nell'estate 1914, circa sessantamila trentini sono richiamati e arruolati nell'esercito austro-ungarico, spediti in gran parte sul fronte orientale, in Galizia, a combattere contro i soldati dello zar Nicola II di Russia; all'entrata in guerra dell'Italia, quasi un anno dopo, sono oltre centomila i civili obbligati ad abbandonare le proprie case e la propria quotidianità per affrontare le incertezze dell'esodo come profughi in Boemia/Moravia (settantamila circa) e in Italia (trenta-trentacinquemila). All'incirca metà della popolazione si sposta quindi fisicamente (e più o meno coattivamente) lontano dalla propria terra. Ma altre migliaia di trentini sperimentano la guerra rimanendo appunto in Trentino, subendo disposizioni e direttive via via più pesanti imposte dal potere, sempre più illimitato e pervasivo, dei comandi militari, austro-ungarici *in primis* e poi italiani.

Per ricostruire la vita dei trentini in Trentino ci si è avvalsi di fonti scritte contemporanee agli eventi (lettere, diari, libri di famiglia e documenti, cronache), in un susseguirsi di testi e testimonianze che non raccontano unicamente fatti ed episodi vissuti di persona, ma danno conto di una varietà, sociale e geografica (centro/periferia, città/campagna, Trentino/Sud-Tirolo), trasversale. Sono le donne che, tra il 1914 e il 1915, protestano contro la guerra e chiedono il ritorno a casa dei loro figli e mariti, che prendono il posto dell'uomo nel lavoro e ne ascoltano i consigli giunti attraverso le lettere spedite dal fronte (si veda l'analisi di Ivo Ceolan sull'epistolario della famiglia Webber); sono le donne che nutrono giovani e anziani, che sfidano innanzitutto le autorità militari e poi, col passare dei mesi e degli anni, le convenzioni di certa morale cattolica, ostile a qualsiasi mutamento di ruolo e funzioni della donna nella famiglia patriarcale e nella società. Con buona pace di chi, ancora oggi, crede che la Grande Guerra sia stata un'esperienza esaltante, patriotticamente sentita dai contadini trentini e dalle loro famiglie, la guerra è in realtà accettata dapprima con indifferenza, come un dovere da compiere senza entusiasmo; poi, col trascorrere del tempo, le necessità belliche sono sentite e percepite con sempre maggiore insofferenza. Voci di donne "proletarie", contrarie alla guerra per motivi materiali, si alternano e sovrappongono a prese di posizione più o meno consapevoli da parte di un mondo femminile, socialmente più ele-



vato, nazionalisticamente e politicamente più schierato con l'una o con l'altra parte. Valutazioni che ritroviamo già nell'introduzione di Quinto Antonelli, ma che ritornano anche nei saggi di Alessio Quercioli, Anna Pi-setti, Michel Paoli, Elfriede Perathoner e Brigitte Strauß. Uomini e donne, lavoratori militarizzati dei due eserciti che si contrappongono sulle montagne delle Dolomiti, fanno da controcanto alle voci dei prigionieri o, meglio, degli schiavi di guerra russi, serbi e italiani, che popolano le retrovie austro-ungariche col loro lavoro e le loro sofferenze, non di rado morendo per stenti e malattie, come evidenzia il saggio di Nicola Fontana.

E poi, ancora, le testimonianze dei ceti colti: di podestà e di medici, di funzionari dell'apparato statale imperiale e di maestri, di frati e parroci che annotano gli effetti della guerra sulle comunità di appartenenza. È ciò che si può desumere dai diari (urbani/cittadini) redatti, tra il 1914 e il 1915, da alcuni testimoni "privilegiati" roveretani e commentati da Fabrizio Rasera, e dalla cronistoria realizzata dal dottor Vittorio Fiorio nel 1914-1916 per Riva del Garda e Arco, curata da Gianluigi Fait. Camillo Zadra ci riporta le memorie di Daniele Speranza, maestro (ma anche agronomo e militante cattolico) delle Giudicarie; Katherina Seeber e Anselmo Vilardi analizzano le impressioni a suo tempo rilevate dal funzionario austro-ungarico Erich Kneußl, dando risalto a un punto di vista originale e poco conosciuto, comunque esterno alla comunità trentina. Da parte sua, Rossano Recchia illumina i "tormenti" vissuti dal sindaco di Avio Francesco Perotti Beno, diviso tra la fedeltà ai suoi sentimenti filo-italiani e le distorsioni di un rapporto, quello con i militari del Regio esercito, non sempre lineare e positivo. Le riflessioni espresse dal basso clero, o meglio da alcuni suoi esponenti, sono rilevate da Gianni Poletti, Marco Odorizzi e Luciana Palla. Interessanti sono i saggi che hanno un taglio più "geografico", volto a evidenziare esperienze territoriali peculiari, come emerge, ad esempio, nei lavori di Alessandro Andreolli e Angelo Longo.

In tutte queste scritture, provengano dalle classi popolari o da quelle dirigenti, non si può fare a meno di notare alcuni aspetti ricorrenti: la progressiva militarizzazione della società trentina, imposta attraverso una disciplina severa e un brutale autoritarismo, e il rapido deteriorarsi delle condizioni di vita generali, dovute alle frequenti requisizioni che portano rapidamente la popolazione alla fame. È la fame la vera protagonista di questi resoconti cronachistici, il ricorrente grido di dolore di una collettività minacciata dalla scarsità di cibo e dallo sfruttamento intensivo delle risorse locali (agricole e animali) in nome della guerra totale. Una fame che, a sua volta, genera conflitti inesauribili tra autorità e amministratori, tra funzionari (civili e militari) e contadini, tra contadini e prigionieri di guerra. Al di là delle ferite e dei costi, umani e materiali, la guerra lascia dietro di

sé un “disordine morale” che alcuni attori (penso agli esponenti del clero) faticano a spiegarsi, ma soprattutto una scia di odi, rancori, polemiche e conflitti. Su tutto ciò, a partire dalla primavera 1918, l’azione poliziesca dei militari (siano austro-ungarici o italiani) non avrà più alcuna presa. Segno evidente che la guerra, assieme alla fame e alle malattie (la “spagnola”, in particolare), avevano spinto alla reazione una comunità drammaticamente esasperata: a partire dal novembre 1918, i trentini dovranno fare i conti non solo coi lutti, le privazioni, le distruzioni provocate dalla guerra, ma con la ri-costruzione di un’identità che il conflitto aveva profondamente turbato e tragicamente messo in discussione.

*Lorenzo Gardumi*

*I beni storico-aeronautici nel contesto del patrimonio culturale. Inquadramento giuridico e approcci di tutela*, a cura di Neva Capra, Trento, Provincia. Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2019, XIX+345 pp.

Quando Gianni Caproni nel secondo dopoguerra si recò da Harry Truman nel tentativo di rimettere in piedi la sua attività industriale, rimase stupito da quello che trovò nell’ufficio del Presidente degli Stati Uniti. Sulla parete, accanto al ritratto di Wilbur Wright era appeso infatti anche il suo. Uno stupito Caproni chiese al presidente come mai ci fosse una sua effigie in un luogo così importante e vicina all’inventore dell’aviazione. Secondo Truman il suo predecessore, Franklin Delano Roosevelt, aveva voluto rendere onore a quelli che erano considerati i due creatori dell’aeronautica mondiale. Questo aneddoto è abbastanza celebre tra i cultori dell’aviazione, ma consente di far comprendere anche a chi conosce meno questo mondo quale fu il ruolo ricoperto in campo aeronautico dall’industriale trentino Giovanni Battista Caproni.

Giovanni Battista Caproni nacque a Massone di Arco il 3 luglio 1886 quando il Tirolo meridionale, l’attuale Trentino, faceva ancora parte dell’Impero austro-ungarico. Dopo aver frequentato la *Realschule* di Rovereto, si laureò in ingegneria civile al Politecnico di Monaco di Baviera nel 1907. Successivamente conseguì una specializzazione presso l’Istituto Montefiori di Liegi. Fu proprio a Liegi che nacque il suo amore per l’aeronautica, quando assistette a una delle tante manifestazioni che i fratelli Wright, in cerca di finanziatori, stavano portando in giro per l’Europa. Grazie a un breve soggiorno a Parigi poté approfondire la sua passione per il volo conoscendo l’attività di alcuni pionieri dell’aeronautica. Al suo ritorno ad Ar-

co incominciò a intraprendere la costruzione del suo primo biplano, che però venne completata solo dopo il trasferimento a Milano presso un piccolo hangar che era stato messo a disposizione dal governo italiano sul campo di aviazione della Malpensa. Fu l'inizio di una grande impresa industriale che arrivò a contare fino a ben 50.000 dipendenti e a includere aziende importanti come la Isotta Fraschini e le Officine Reggiane. La fine del secondo conflitto mondiale e la successiva crisi del settore aeronautico portarono alla chiusura dell'azienda negli anni Cinquanta.

Una recente e corposa pubblicazione curata da Neva Capra ed edita dalla Soprintendenza per i Beni culturali della Provincia autonoma di Trento getta luce su questa ancora poco conosciuta epopea. Questo volume raccoglie infatti i numerosi interventi presentati al convegno internazionale sui beni storico-aeronautici tenutosi a Trento l'8 e il 9 maggio 2018. In quella circostanza venne resa pubblica una delle acquisizioni archivistiche probabilmente più importanti per la documentazione della storia contemporanea del Trentino ma anche per la storia delle industrie aeronautiche italiane nel suo complesso. Dopo una lunga trattativa con gli eredi della famiglia Caproni la Provincia autonoma di Trento ha potuto infatti acquisire l'archivio dell'azienda. Per dirla con le parole della curatrice, "l'acquisizione dell'Archivio Caproni ha permesso di ricomporre a Trento l'omonima collezione costituita a partire dai primi anni Dieci del Novecento per volere di Gianni Caproni, indiscusso pioniere delle costruzioni aeronautiche, che accantonava all'interno delle sue officine gli apparecchi più importanti da lui progettati come testimonianza dei progressi tecnologici aziendali". Si tratta di un fondo che comprende ben 12.354 unità archivistiche costituite da carte e materiali afferenti al variegato mondo Caproni: quello delle imprese naturalmente, ma anche quello della famiglia e infine la documentazione del Museo Caproni. Gianni Caproni infatti decise sin dal 1910 (all'inizio della sua attività) di conservare i modelli più significativi di aeromobili da lui prodotti e nel 1927 grazie a questa collezione fondò, insieme alla moglie Timina Guasti, quello che viene considerato il primo museo aziendale italiano con la collezione di velivoli più antica al mondo. Significativo il fatto che l'operazione sia stata portata a compimento attraverso una *partnership* pubblico-privata con il meccanismo dell'"ArtBonus", grazie al mecenatismo della famiglia Federighi, proprietaria dell'azienda farmaceutica Farmigea.

Il testo curato da Neva Capra ha l'indubbio merito di mostrare, attraverso il contributo di molteplici voci esperte nelle diverse discipline che si occupano della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-aeronautico, l'estrema complessità ma anche la poliedricità del mondo dell'aviazione e l'importanza dello studio degli archivi d'impresa. Al suo

interno trovano spazio approfondimenti dedicati alle sfide poste dal riordinamento di materiali molto tecnici comprendenti progetti, incartamenti ma anche modelli lignei per le gallerie del vento, passando per una scienza non pienamente codificata come il restauro di velivoli storici e la realizzazione di repliche ibride dotate di pezzi in parte originali, per giungere fino all'importanza delle connessioni con la storia industriale e d'impresa. Ciò che emerge è la necessità di un approccio multidisciplinare per sfruttare le enormi potenzialità dell'Archivio, che non si esauriscono peraltro nello stretto ambito aeronautico, comprendendo anche documentazione relativa agli altri rami di attività come il settore automobilistico, motociclistico e il design industriale.

I contributi forniscono spunti decisamente interessanti per intraprendere percorsi di valorizzazione davvero stimolanti: in particolare l'articolo di Wolfgang Meighörner suggerisce, una volta realizzato un indice dettagliato del fondo archivistico, di istituire una sorta di "corsia preferenziale" con il mondo dell'università e della ricerca. In effetti la presenza di un importante polo scientifico nell'Università di Trento, con i Dipartimenti di Ingegneria, di Matematica e Fisica, permetterebbe di pianificare uno studio sistematico attraverso tesi di laurea e di dottorato.

Il contributo di maggior interesse per i temi legati al territorio trentino è sicuramente quello di Fabio Campolongo e Cristiana Volpi (pp. 223-239), in cui si ripercorrono le vicende di alcune importanti infrastrutture realizzate in provincia per il sostegno alla nascente aviazione civile e indiscutibilmente legate alla Caproni. Vengono ripercorse le tappe della riqualificazione dell'aeroporto di Gardolo dopo la fine della Prima guerra mondiale, la realizzazione di un impianto produttivo della Caproni nelle vicinanze e la creazione del "Faro Battisti" sulla cima della Paganella, per poi proporre una serie di possibili piste di ricerca da percorrere per far dialogare la documentazione del fondo con i materiali già disponibili negli archivi territoriali.

Per usare le parole di Anna Simonati (p. 259), leggendo questo testo ci si convince "dell'importanza della sinergia tra saperi di molte persone, che hanno messo in comune le proprie competenze per ottenere un risultato condiviso in termini di approfondimento scientifico e culturale". Un aspetto che rende la lettura davvero molto stimolante e aperta a molteplici spunti di approfondimento.

*Davide Allegri*

Sebastian De Pretto, *Im Kampf um Geschichte(n). Erinnerungsorte des Abessinienkriegs in Südtirol*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht uni-press, 2020 (Formen der Erinnerung, 71), 383 pp.

Il ricco e originale lavoro di De Pretto si inserisce a pieno titolo nel solco dei *Memory Studies*, un filone di ricerca che indaga i risvolti pubblici della storia, della sua ricezione spesso conflittuale nello spazio comune e dei modi di produzione della narrazione storica da parte dei diversi attori sociali e politici. Apparso nella prestigiosa collana dell'editore V&R di Göttingen, il testo è frutto del dottorato di ricerca che il giovane ricercatore svizzero ha conseguito presso l'Università di Lucerna, con la supervisione di Aram Mattioli, già noto al pubblico italiano per le sue innovative ricerche sulla guerra d'aggressione del regime fascista verso l'Etiopia negli anni 1935-41.

Ed è proprio questa la cassa di risonanza utilizzata da De Pretto per mettere in luce le ripercussioni e le contraddizioni della memoria pubblica, sulla scorta del caso regionale sudtirolese. Partendo da una discussione complessa sul significato dei *lieux de mémoire* – il fortunato concetto introdotto da Pierre Nora per indicare i condensati spaziali di memoria storica, spesso contraddittoria – De Pretto giunge a un rimodellamento della questione memoriale coniugandola con l'analisi dei conflitti sociali, adottando un approccio sociologico. Quest'operazione gli permette di ricollegarsi agli studi transnazionali e postcoloniali più recenti e di rivalutare, in questa chiave, i lavori pionieristici regionali dovuti a Claus Gatterer, Leopold Steurer o Karl Stuhlpfarrer. Su queste basi metodologiche l'autore affronta alcune questioni di fondo: come si configurano gli spazi di memoria; i silenzi e i tabù collegati alla partecipazione di sudtirolesi (e trentini) alle guerre coloniali in Africa orientale; i rapporti di "potere memoriale" tuttora riflessi nelle tracce esistenti di tali pratiche.

Quale "fossile guida" De Pretto ricostruisce minuziosamente le vicende del ben noto Monumento all'Alpino eretto nel 1938 a Brunico, in val Pusteria. Esso doveva esaltare le gesta della *Divisione Pusteria* che attivamente prese parte alla guerra africana, contraria al diritto internazionale, rimanendo coinvolta anche nell'uso criminoso di gas asfissianti e in atti di genocidio. Rimosso dall'altro fascismo, quello nazionalsocialista, dopo l'occupazione dei territori a sud del Brennero nel settembre 1943 (in una sorta di *damnatio memoriae* particolarmente bizzarra), esso fu ricostruito con intento apologetico nel dopoguerra per poi subire altre due distruzioni nel contesto del terrorismo sudtirolese dagli anni Cinquanta in poi. Oggi ne rimane un mezzobusto, provvisto di un tentativo poco riuscito a spiegarne la travagliata storia. De Pretto sottolinea come la diatriba abbia però generato

un fecondo dibattito pubblico per riappropriarsi criticamente di “un passato che non vuole passare” e per fare uscire dalla pura memoria privata le contraddizioni di una terra invischiata in ben due dittature.

Terreno fertile per una riconsiderazione di una memoria conflittuale sono gli odonimi, e il caso di Bolzano appare particolarmente significativo. Attorno al quadrilatero costituito dalla piazza della Vittoria – dominato dall’arco fascista monumentale di Marcello Piacentini del 1928 – si trovano tuttora nomi di strada che apologeticamente fanno riferimento alle guerre coloniali (Amba Alagi, P. Reginaldo Giuliani, Antonio Locatelli, Tripoli, Duca d’Aosta). Seppure abolite nell’immediato dopoguerra, esse furono reintrodotte nel 1950; via Amba Alagi fu addirittura creata solamente nel 1953. Ciò fa capire quanto lo spazio pubblico cittadino sia una sorta di palinsesto che documenta quello che era ed è compatibile con la visione storico-politica dei vari periodi. Dopo il fallimentare tentativo di rinominare piazza della Vittoria in piazza della Pace nel 2001, solo dal 2014 in poi si è assistito a una ricontestualizzazione e ‘civiltizzazione’ dei reperti fascisti presenti a Bolzano, con la creazione di un percorso espositivo permanente all’interno del Monumento della Vittoria e l’apposizione di una gigantesca iscrizione luminosa sul fregio di Mussolini presente in piazza del Tribunale, con una citazione di Hannah Arendt.

Nel prosieguo De Pretto mette il nazionalismo italiano, così presente anche dopo il 1945, di fronte al nazionalismo sudtirolese, sedimentato per esempio in una miriade di pubblicazioni di storia locale, in primis gli *Heimatbücher*, ossia le cronache – spesso ricchissime – dei singoli comuni altoatesini, che hanno avuto una spettacolare fortuna editoriale dagli anni Settanta in poi. Tali volumi vengono efficacemente decostruiti da De Pretto: per una disamina delle culture memoriali, queste pubblicazioni spesso sono rivelatrici più per quel che non dicono che per quel che raccontano, e infatti tralasciano quasi in toto l’invischiamento generale nel nazismo di larghi strati delle *élites* sudtirolesi.

L’autore giunge a conclusioni ambivalenti. Pur rilevando i contrasti esistenti, e alcune stridenti contraddizioni, egli sottolinea che le basi di partenza per una riconsiderazione a tutto campo della travagliata storia novecentesca in regione esistono e che l’area regionale rimane un laboratorio *sui generis* per studiare e capire le logiche e i quadri mentali che sottendono agli assetti politici ed economici esistenti.

*Hannes Obermair*

Lucia Abignente, Giovanni Delama, *Una città "tutta d'or". Storia delle prime Mariapoli (1949-1959)*, Roma, Città Nuova, 2019, 280 pp.

Il rapporto tra Chiara Lubich, le origini del Movimento dei Focolari e il Trentino è senza dubbio ricco di sfaccettature. In preparazione al centenario della nascita della Fondatrice (1920-2020) Lucia Abignente e Giovanni Delama hanno indagato un territorio finora quasi sconosciuto, quello delle prime Mariapoli, ossia i raduni estivi di focolarini e ospiti che punteggiano gli anni dal 1949 al 1959 nelle valli di Primiero e di Fassa, dove nel corso di un decennio affluiscono decine di migliaia di persone, anche da fuori Italia.

Per quanto riguarda le fonti utilizzate per la ricerca, oltre ai periodici stampati e alle testimonianze edite, si segnalano altre due tipologie: l'abbondante documentazione inedita – tratta dagli archivi del Movimento, della Conferenza Episcopale Italiana e della Compagnia di Gesù – e una selezione di testimonianze orali di protagonisti degli eventi trattati. Il periodo esaminato coincide con gli anni nei quali il Movimento dei Focolari, per ottenere l'approvazione formale della Chiesa di Roma, viene sottoposto al duro vaglio del Sant'Uffizio e degli organismi collegiali dei vescovi italiani, per cui le Mariapoli non sono esplorate solo nelle loro dinamiche interne, ma anche attraverso lo sguardo per lo più diffidente della gerarchia ecclesiastica italiana e vaticana. Ciò spiega la struttura del volume, che si apre e si chiude con due capitoli (pp. 19-38 e 241-271) dedicati alla contestualizzazione ecclesiale prima e dopo la Mariapoli del 1959, con relativi riflessi sul problema allora cruciale dell'approvazione del Movimento. Ma anche la disposizione degli altri otto capitoli è congegnata in modo piuttosto originale: gli autori iniziano infatti la ricostruzione dei citati raduni estivi proprio dalla Mariapoli del 1959 (cap. 2), la "Mariapoli classica", quella destinata "nel suo schema ideale" a essere ripetuta "dove Dio vorrà" (p. 20). Solo dopo, a ritroso, ne recuperano le origini, che vanno collocate nell'estate di dieci anni prima a Tonadico e precisamente nella straordinaria esperienza di ritiro estivo vissuta da Chiara e dalle prime focolarine, ormai conosciuta con il nome di *Paradiso '49* per le singolari illuminazioni spirituali ricevute da Chiara e condivise con le sue compagne (capp. 3 e 4). Esperienza che non a torto gli autori definiscono "fondante" il Movimento ed "essenza della vita delle Mariapoli" successive (p. 78), ma, proprio per la sua eccezionalità, "fuori scala", non adeguata a ricostruire la vicenda delle Mariapoli ordinarie, avviate nel 1950 e concluse nel 1959, che pure si muovono, nel loro orientamento e nei loro contenuti fondamentali, in sostanziale continuità con l'esperienza del 1949 (capp. 4, 5 e 6). Alla ricostruzione diacronica, che monitora la crescita e le varianti delle Mariapoli in qualche modo "sperimentali", seguono altrettanti capitoli trasversali di appro-

fondimento: una sezione è dedicata alle modalità di svolgimento del raduno con i suoi tratti ricorrenti (cap. 7); un'altra è riservata al popolo delle Mariapoli con un accento posto sulla sua crescente internazionalizzazione (cap. 8); infine si prendono in esame alcuni itinerari personali, che danno al libro anche la prospettiva dell'esperienza concreta e vissuta da singoli e differenti partecipanti (cap. 9).

Il volume è ricco di spunti di riflessione e di approfondimento, a tre livelli. L'impatto delle prime Mariapoli sulle valli di Primiero e di Fassa sembra essere complessivamente positivo. "È commovente vedere l'accoglienza che vien fatta al Movimento dei Focolari nella Valle di Primiero", scrive don Pasquale Foresi, recatosi sul luogo in vista della Mariapoli del 1958 per prenotare gli alloggi (p. 76). E anche una fonte locale come "Voci di Primiero", commentando la visita dell'arcivescovo di Trento Carlo de Ferrari nell'estate del 1959, conclude: "Primiero ha assunto il tono di cittadina internazionale per merito del movimento dei Focolarini" (p. 54). Opportunamente gli autori, citando la voce di un sindaco della vallata, fanno intravedere come le Mariapoli contribuiscano non poco al graduale sviluppo del turismo nelle due valli (p. 76). Una seconda considerazione riguarda il significato che le prime Mariapoli assumono nella storia del Movimento dei Focolari. Gli studi hanno finora messo in luce come la diffusione del Movimento, rispettando la volontà della Lubich, avvenga generalmente attraverso il contatto e la conoscenza interpersonale oppure su invito tramite incontri privati e pubblici. Da questo punto di vista le Mariapoli introducono una terza modalità di diffusione: il raduno internazionale di massa, debitamente organizzato e diluito nel corso dell'estate in cicli quindicinali di incontri e in programmi speciali per non snaturare l'essenza del Movimento. Nondimeno sembra evidente che le Mariapoli diventano con il tempo uno straordinario moltiplicatore del messaggio di Chiara Lubich su scala non solo nazionale, ma soprattutto internazionale, tanto è vero che la Mariapoli "classica" del 1959, che vede la partecipazione di circa 12.000 persone, si trasforma gradualmente nel 1964 in una "Mariapoli europea", che dal 2 all'8 agosto si tiene contemporaneamente, con unità di forma e di contenuto, in Francia, Austria, Belgio, Spagna e in tre località italiane (Merano, Assisi, Enna) (p. 269). Infine, pare che le prime Mariapoli, in quegli anni segnati sul piano internazionale dal clima gelido della guerra fredda, assumano anche una forte valenza di simbolica: "la Mariapoli – scrive la presidente del Movimento dei Focolari Maria Voce nella prefazione – fu l'occasione concreta di far sperimentare ad una umanità che viveva in cerca di verità e di bene il bozzetto di un mondo rinnovato dal Vangelo, di mostrare che la fraternità e la pace tra i popoli sono possibili" (p. 11).

*Paolo Marangon*